

ENZO COLLOTTI, *Lo stato totalitario*, in Storiografia e fascismo : con appendice bibliografica, Edizioni FrancoAngeli, 1985, pp. 25 - 48.

Url: <https://archive.org/details/enzo-collotti-fbk>

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca. All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo saggio è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Franco Angeli.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nella collezione Internet Archive "Fondo Enzo Collotti | Biblioteca FBK", compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto, è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.



2. LO STATO TOTALITARIO

di Enzo Collotti

1. Stato totalitario o stato autoritario?

La tradizione antifascista degli intellettuali emigrati, ai quali si devono non solo le prime motivate denunce della dittatura fascista ma anche le prime analisi storiografiche del fascismo — citiamo quattro nomi esemplari per tutti, escludendone deliberatamente molti altri: Salvemini, Trentin, Tasca, Ferrari ¹ — ha trasmesso ai politici dell'antifascismo e agli studiosi del fascismo un'immagine del regime fascista fondata essenzialmente sulla contrapposizione tra il precedente regime liberale e la novità del fascismo come regime dittatoriale e stato di polizia. La denuncia e la ricostruzione delle caratteristiche istituzionali del regime fascista sono state precocemente anticipate da quegli scrit-

1. La prima organica e impegnativa opera di Gaetano Salvemini fu *The Fascist Dictatorship* (prima edizione americana del 1927, edizione inglese accresciuta del 1928), ora in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, a cura di R. Vivarelli, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1961; all'introduzione del Vivarelli si rinvia per la costruzione della genesi dell'opera. Tra le molte altre opere che ad essa fecero seguito, oltre alle *Lezioni di Harvard: l'Italia dal 1919 al 1929*, ricorderemo soprattutto *Under the Axe of Fascism*, uscita a Londra nel 1935, entrambe in G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, cit., vol. I e III, 1961, 1974. Di Silvio Trentin uscirono, fra l'altro in Francia, *L'aventure italienne*, Paris, Puf, 1928, *Les transformations récentes du droit public italien*, Paris, Giard, 1929 (ed. it., *Dallo Statuto albertino al regime fascista*, a cura di A. Pizzorusso, Venezia, Marsilio, 1983), e *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, Paris, 1937 (ed. it., *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia*, prefazione critica di E. Santarelli, Roma, Editori riuniti, 1975). Di Angelo Tasca la notissima *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, La Nuova Italia, 1950, apparve la prima volta a Parigi con il titolo *La naissance du fascisme*, nel 1938, presso l'editore Gallimard. Alludiamo nel testo al volume di F.L. Ferrari, *Le régime fasciste italien*, Paris, Spes, 1928; su di esso, in un contesto più ampio si veda il saggio di F. Traniello, *Fascismo e storia d'Italia nell'analisi dei popolari in esilio*, « Italia contemporanea », 1982, n. 149, pp. 87-103.

tori non solo con vigore polemico, spesso anche con rigore storico degno tutt'oggi di pieno rispetto. Naturalmente, considerate oggi dal punto di vista storiografico, le loro opere presentano una duplice caratteristica che ne riduce l'importanza critica, al di là del grande valore documentario e testimoniale: esse riflettono anzitutto il limite politico delle generazioni che furono investite direttamente dal fascismo e dalla loro cultura politica; e riflettono il limite storico e storiografico di chi giudicava il fascismo nel presente, come suo antagonista in una lotta che si sviluppava nell'immediato, giorno per giorno, senza porsi il problema di una valutazione del fascismo in una prospettiva più generale, come protagonista di una trasformazione complessiva della società italiana con i problemi e le eredità che ne sarebbero derivati. Caso mai, il rapporto con la storia d'Italia che interessava l'antifascismo guardava piuttosto all'indietro, alla rivendicazione, come nel caso dei fratelli Rosselli, dell'eredità democratica del Risorgimento contro l'usurpazione che ne era stata fatta dal fascismo, quale elemento ideologico di continuità culturale capace di dare all'antifascismo una credibilità politica e una forza di integrazione nazionale irreversibili.²

L'esigenza di porsi come antagonista del fascismo rifiutandone in toto l'eredità ha fatto sì che la cultura che si richiamava all'antifascismo abbia trascurato nei primi anni dopo la liberazione una ricognizione più approfondita della natura della dittatura fascista e del suo impatto sulla società italiana. Al di là di alcune trattazioni molto generali — la prima edizione del volume tra cronaca e storia di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira *Storia del fascismo* (poi ripetutamente ristampata dall'editore Einaudi con il titolo *Storia d'Italia nel periodo fascista*) è del 1952; ad essa fecero seguito l'acuta quanto breve silloge di *Storia del fascismo* (1959) di Giampiero Carocci, *L'Italia contemporanea* (1961) di Federico Chabod, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia* (1962) di Franco Catalano e più tardi i due volumi di Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista* (1969) — la prima fase degli studi sul fascismo dopo la liberazione è stata dominata dalle ricerche sulle origini del fascismo, una problematica che affrontava già aspetti del rapporto tra fascismo e storia d'Italia, specie con riferimento all'incubazione nazionalista e liberalnazionale del fascismo (Ala-

2. Sull'argomento la serrata ricostruzione critica di C. Pavone, *Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, « Passato e presente », 1959, n. 7, pp. 850-918. Sui fratelli Rosselli nell'ampia letteratura citiamo da ultimo *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio. Atti del convegno internazionale, Firenze 10-12 giugno 1977*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, e N. Rosselli, *Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, a cura di Z. Ciuffoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

tri, Gaeta e, con venature fortemente letterarie, Nino Valeri), ma pur sempre con un'attenzione rivolta tutta all'indietro, senza prospettarsi immediatamente il problema della sopravvivenza nella società italiana di strutture burocratiche e di apparati istituzionali che si erano consolidati o erano sorti sotto il regime fascista.

L'impostazione sostanzialmente etico-politica di questi studi accentuava il disinteresse nei confronti di analisi di tipo strutturale, sia sotto il profilo istituzionale sia sotto il profilo economico-sociale. Se si aggiungono la difficoltà della ricezione della storia contemporanea a livello accademico sino a tutti gli anni '50 e il contesto politico della guerra fredda e della divisione frontale all'interno tra il nuovo blocco di potere che si andava aggregando intorno alla Democrazia cristiana e le forze della sinistra, si avrà un'idea sufficientemente chiara delle ragioni che almeno in parte sono all'origine del ritardo con il quale si è sviluppata una storiografia sul fascismo degna di questo nome, anche a prescindere da ostacoli di ordine più tipicamente tecnico ma non sempre privi di motivazioni politiche (le difficoltà di accesso agli archivi di stato sino agli inizi degli anni '60).

Questa breve premessa servirà a far comprendere l'interesse nuovo con il quale si è guardato al fascismo a partire dagli anni '60, in concomitanza con processi politici più generali, quali il coinvolgimento popolare contro la collusione tra partito democratico cristiano e movimento neofascista culminato nella protesta del luglio del 1960 contro il governo Tambroni e nell'inizio di un largo dibattito nel paese, realizzato mediante l'organizzazione di cicli pubblici di lezioni e testimonianze, con la partecipazione di studiosi e di uomini politici e protagonisti dell'antifascismo, sugli ultimi trent'anni della storia d'Italia: una molteplicità di iniziative promosse da circoli culturali politicizzati destinate a supplire la carenza di informazione della scuola e delle istituzioni pubbliche e anche a rivitalizzare l'attenzione e il dibattito sul fascismo. La pubblicazione dei testi di alcuni tra i principali di questi cicli (Roma, Torino, Milano, Bologna) ha costituito per anni una fonte di informazione e uno stimolo alla discussione pressoché insostituibili. Il ritorno della storiografia sui temi della storia del fascismo non può essere dissociato dalle esigenze di conoscenza e di approfondimento che scaturirono, ad onta di ogni limite, da quelle iniziative.

In realtà, affrontare l'analisi approfondita del regime fascista non era soltanto un compito storico, ma diventava automaticamente un problema politico nella misura in cui la risposta agli interrogativi posti dalla storia del passato regime diventa anche la risposta ad interrogativi sul presente della situazione italiana. Credo che il momento in cui il rapporto tra passato e presente è risultato particolarmente indis-

sociabile vada rintracciato nel dibattito sulla continuità dello stato, che ha diviso il mondo politico (la mancata rottura della continuità fu fra l'altro alla base del fallimento del governo Parri subito dopo la liberazione) e la stessa storiografia. Anche se oggi il dibattito su rottura e continuità nella storia d'Italia dallo stato liberale allo stato postfascista non si pone più con i caratteri drammaticamente antitetici con i quali fu posto e sottolineato nelle più compiute formulazioni di Guido Quazza³ e di Claudio Pavone,⁴ resta il fatto che quella indicazione ha lasciato una traccia duratura negli studi, contribuendo non soltanto a fornire alcuni importanti spunti interpretativi per lo sviluppo della società italiana dopo il fascismo, ma soprattutto a impostare in termini più corretti il problema della cesura tra stato liberale e fascismo. Proprio la corrente storiografica più vicina agli storici democratico-radicali dell'antifascismo è pervenuta, facendo parzialmente propri strumenti di analisi della metodologia marxiana, a correggere in modo sostanziale la visione del fascismo come momento di dissociazione decisivo nei confronti del regime liberale. Ciò ha significato anzitutto il superamento di ogni crociana idealizzazione dell'Italia giolittiana. E ha significato il riconoscimento della misura in cui il fascismo ha potuto affermarsi nella società italiana grazie all'esasperazione di tendenze e comportamenti autoritari già presenti nella tradizione liberale.

Si può sintetizzare lo stato della discussione al riguardo con le parole dell'autore di una delle più recenti monografie sul fascismo, Giorgio Candeloro:

In primo luogo si può affermare (e su questo punto penso che oggi sia d'accordo la grande maggioranza degli studiosi) che il fascismo ha con la storia precedente e con quella successiva dell'Italia un rapporto che è al tempo stesso di continuità e di rottura. Dall'Italia liberale il fascismo ha ereditato non solo alcune istituzioni (come la monarchia, la burocrazia, l'esercito, ecc.) e alcune tendenze di politica estera, ma anche un sistema e una prassi di governo essenzialmente autoritari, che esso ha poi fortemente accentuato. D'altra parte il fascismo ha rotto una tradizione di parlamentarismo liberale e ha soppresso completamente quelle garanzie di libertà che lo Statuto albertino, sia pure con vari limiti, aveva stabilito e che si erano rinvigorite in seguito. In particolare il fascismo sopprime completamente la libertà sindacale e le libere organizzazioni dei lavoratori sostituendole con una forma di sindacalismo di stato, nell'ambito del quale le organizzazioni padronali ebbero di fatto un peso maggiore di quelle dei lavoratori. D'altra

3. G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi, 1973 e Id., *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

4. C. Pavone, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in *Italia 1945-1948. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

parte, rispetto all'Italia postfascista, la rottura rappresentata dalla Resistenza e poi dall'istituzione della repubblica con una Costituzione democratica è certo molto notevole. Ma si deve ricordare che l'Italia democratica ha ereditato dal fascismo una struttura amministrativa, che solo in parte e più nelle forme che nella sostanza, è stata faticosamente riformata; inoltre essa ha ereditato dal fascismo l'amministrazione parastatale, cioè l'insieme degli enti pubblici economici, previdenziali ed assistenziali, che solo in parte è stata recentemente modificata.⁵

È stato ripetutamente osservato che nel quadro dell'« ormai vastissima letteratura storiografica sul fascismo quella centrata in modo specifico sull'organizzazione statale è ancora scarsa ».⁶ In effetti ciò non riguarda soltanto l'apparato dello stato in senso stretto, nel processo di trapasso dal regime liberale al fascismo e nella successiva « fascistizzazione », nei suoi aspetti normativi, come in quelli dell'effettivo funzionamento della macchina statale e dell'apparato burocratico in genere; riguarda in particolare anche i nuovi istituti d'intervento pubblico creati soprattutto per quanto riguarda l'economia (lo ha notato ancora I. Zanni Rosiello), ma riguarda in generale il problema dei rapporti tra lo stato e la società, che è il campo centrale per definire i caratteri del regime fascista, la qualità delle modifiche da esso introdotte nella società italiana, la qualità e la quantità del retaggio che esso ha lasciato alla democrazia postfascista.

Si è dovuti arrivare al 1965 per avere con *L'organizzazione dello stato totalitario* di A. Aquarone una prima (a tutt'oggi la sola) trattazione a livello scientifico delle trasformazioni istituzionali realizzate dal fascismo soprattutto nella fase costitutiva del regime, circoscrivibile al decennio tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '30 (precisamente 1925-1934). Anche se oggi può essere considerata orientata secondo criteri ancora troppo generali, l'opera dell'Aquarone rimane l'unica seria introduzione allo studio delle trasformazioni normative e istituzionali realizzate dal governo fascista dal suo primo insediamento. Libero dal tecnicismo giuridico che caratterizzerà la breve seppure preziosa analisi dell'evoluzione costituzionale del regime effettuata in anni successivi dal Paladin, al quale si devono interessanti precisazioni sull'iter normativo del costituzionalismo fascista e sulla definizione concet-

5. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, « Storia dell'Italia moderna », vol. IX, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 8-9. Osservazioni in questo senso già in precedenza in N. Tranfaglia, *Sulle istituzioni del regime fascista (1925-1934)*, in Id., *Dallo stato liberale al regime fascista. Problemi e ricerche*, Milano, Feltrinelli, 1973.

6. I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 29.

tuale del regime,⁷ il lavoro dell'Aquarone rappresenta una felice sintesi di analisi giuridica e di analisi storica.

Esso ha avuto non da ultimo il merito di offrire in appendice una sostanziosa serie di documenti in parte inediti, ma soprattutto di fornire tutti gli elementi per una ricostruzione delle tappe attraverso le quali il fascismo al potere passò dalla modifica delle istituzioni liberali all'instaurazione del regime corporativo e alla dittatura mussoliniana, sottolineando in particolare il significato l'iberticida delle trasformazioni avvenute tra il 1925 e il 1926, il carattere illusorio del corporativismo e il significato di espropriazione dei diritti politici che ebbe la cosiddetta riforma della rappresentanza politica culminata nella legge elettorale del 1928, lo sviluppo del partito fascista dalla fase di mobilitazione politica e di protagonismo della prima ora alla fase della burocratizzazione e della spoliticizzazione che subentrò all'inizio degli anni '30, in concomitanza non soltanto della generalizzazione delle iscrizioni, ma anche della definitiva ascesa personale di Mussolini e della totale subordinazione del partito alle istanze dello stato. Alla sensibilità odierna non sfuggono neppure i limiti del libro dell'Aquarone, che non affronta lo sviluppo delle istituzioni periferiche e parallele dello stato, né la formazione dei nuovi istituti di intervento dell'economia. Ma ad esso va dato atto di avere per primo impostato, tentando di rispondervi, il problema di una definizione del fascismo nel quadro dei regimi totalitari: « Sotto il fascismo — è la conclusione di Aquarone a p. 291 del capitolo quinto dal significativo titolo *Stato totalitario e dittatura personale* — lo Stato totalitario, come integrazione senza residui della società nello stato, non riuscì mai ad essere veramente tale ». È una prima traccia di interpretazione, al di là dei limiti della riduzione dei caratteri del regime alla pura dittatura personale di Mussolini.

Stato totalitario o stato autoritario? Il quesito, come vedremo, non è ozioso né si presta a una pura esercitazione nominalistica. *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, aveva intitolato Silvio Trentin nel 1937 quello che si può considerare il bilancio delle sue riflessioni sul regime fascista, quasi a conforto della tesi sostenuta dal Petersen secondo la quale il fascismo si definì totalitario appropriandosi di una espressione mutuata dall'esterno, addirittura dai suoi avversari.⁸

Per richiamare brevemente una distinzione concettuale d'uso ormai

7. L. Paladin, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in « Enciclopedia del diritto », vol. XVI, Milano, Giuffrè, pp. 887-902 (riprodotta in I. Zanni Rosiello (a cura di), *Gli apparati statali*, cit.).

8. Cfr. J. Petersen, *La nascita del concetto di « Stato totalitario » in Italia*, « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », 1975, n. 1, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 143-168.

corrente (da non confondere comunque con l'abuso del concetto di totalitarismo che a fini del tutto diversi è stato fatto nell'epoca della guerra fredda), basti ricordare che il riferimento allo stato autoritario implica una ben precisa collocazione del partito unico in subordine al rafforzamento dell'autorità dello stato e per esso del potere esecutivo, laddove lo stato totalitario indica la pretesa di un'organizzazione totale della società dall'alto al fine di pervenire all'identificazione della volontà delle masse con la volontà del potere politico dominante. Con questo si vuole sottolineare anche che sarebbe fuorviante ridurre il regime fascista alla pura e semplice accentuazione degli aspetti autoritari della tradizione della destra liberale, come pure è accaduto, quando si afferma che « nel regime fascista che andò progressivamente prendendo forma dopo il 3 gennaio [1925] la sostanza fu ... che il regime in effetti rimase ... il vecchio regime tradizionale, sia pure in camicia nera e con tutta una serie di trasformazioni in senso autoritario ».⁹

Un'affermazione troppo generica e al tempo stesso troppo poco incisiva nel sottolineare la reale portata delle innovazioni istituzionali in rottura con il regime liberale introdotte dal fascismo: a ragione viceversa è stato sottolineato come dopo il 1926 si realizzi la nascita di uno stato di polizia « che non trovava l'uguale neppure nei momenti di più severa prassi repressiva dello Stato liberale ».¹⁰ Non quindi un semplice emendamento autoritario del sistema, ma una sua profonda trasformazione che non passò dalla fase autoritaria a quella totalitaria non perché il fascismo non lo volesse ma solo perché su questo terreno si realizzò il fallimento dell'esperienza fascista, fosse esso il risultato di compromessi con altre forze sociali e istituzionali imposte dalla situazione concreta o di inestricabili contraddizioni interne prodotte dalla stessa dinamica del sistema di potere fascista. Ha scritto bene a questo proposito il Paladin:

l'aspirazione autoritaria dello stato forte o « di potenza » si urta con l'aspirazione totalitaria dello stato popolare « fondato sulle masse »; e la concreta affermazione della prima tendenza si riveda del tutto incompatibile con l'attuazione del secondo assunto del fascismo.

La discussione sui caratteri dello stato fascista impegna inevitabilmente tutti gli studiosi del processo di costruzione del regime, con accentuazioni interpretative diverse: dalla tendenza del Lyttelton, in uno dei lavori più accurati sulla fase di costruzione del regime, a sottoli-

9. Come si esprime R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, vol. II, Torino, Einaudi, 1968, p. 9.

10. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », *Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, t. III, Torino, Einaudi, 1976, p. 2163.

neare i caratteri dello stato di polizia¹¹ alla tendenza del Gaeta, uno dei maggiori interpreti della saldatura nazionalismo-fascismo, a sottolineare nella costituzionalizzazione del Gran consiglio del fascismo (nel 1929) il momento essenziale della trasformazione dello stato in senso fascista.¹² Essa tuttavia rischia di arrestarsi nelle secche di un'astratta contrapposizione terminologica, se non si cerca di leggere, al di là delle formule, la natura e la finalità dei processi normativi, politici e sociali nei quali si materializzò il divenire del sistema di potere fascista.

All'origine di talune difficoltà interpretative o di apparenti incertezze di definizione (un sistema autoritario tendenzialmente totalitario: così si potrebbe sintetizzare un'interpretazione largamente diffusa nella storiografia) non stanno soltanto immotivate oscillazioni di valutazione; queste ultime riflettono piuttosto l'impossibilità effettiva di inserire senza riserve la costruzione dello stato fascista nella categoria dell'autoritarismo anzi che in quella del totalitarismo, non perché il fascismo non realizzi elementi dell'una o dell'altra forma virtuale, ma piuttosto perché la sua peculiarità consiste nello sviluppare una simbiosi di vecchie e nuove istituzioni che sfugge alla dicotomia concettuale sopra richiamata nella sua più drastica interpretazione.

È quanto a nostro avviso è stato avvertito da Tranfaglia, laddove attribuisce ad Alfredo Rocco, l'artefice della trasformazione fascista dello stato, il compito di realizzare

d'accordo e su mandato espresso di Mussolini, una serie di leggi che appaiono fondamentali a caratterizzare lo stato fascista non come un regime *tout court* «totalitario» e neppure semplicemente come il risultato dell'involuzione massima di uno stato liberale con tutti i limiti che si sono ricordati: ma come un regime di tipo nuovo per la commistione che in esso — almeno in questi anni permane — tra il «vecchio» dell'autoritarismo classico proprio di tutta l'esperienza statutaria, del burocratismo ulteriormente cresciuto ed esaltato dalla legislazione e dalla prassi del periodo giolittiano e bellico, e il «nuovo» che incomincia ad affacciarsi e che propone in veste oppressiva e autoritaria misure e iniziative che sono in definitiva proprie del modo di sviluppo capitalistico a un certo grado del suo iter e che in certo senso — e soltanto in questo senso — presentano punti di contatto con intraprese e tentativi analoghi che si svolgono contemporaneamente in altri paesi, in Europa e fuori.¹³

Emilio Gentile, che giustamente vede in Alfredo Rocco il protagonista della rottura con la tradizione liberale anche nella sua versione

11. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974.

12. F. Gaeta, *Democrazia e totalitarismo dalla prima alla seconda guerra mondiale 1918-1945*, Bologna, Il Mulino, 1982; la citazione particolare da pp. 302-303. Ma del Gaeta vanno visti anche i lavori precedenti sul movimento nazionalista.

13. N. Tranfaglia, *Sulle istituzioni del regime fascista*, cit., p. 132.

conservatrice, sottolinea l'importanza che più della realizzazione totalitaria ebbe « il mito dello stato nuovo totalitario » nella pratica dell'autoritarismo e aggiunge: « Solo in riferimento al mito dello Stato nuovo totalitario si può comprendere la dialettica movimento-regime, senza immaginare forme inesistenti di un fascismo antitotalitario e liberaleggiante ».¹⁴

2. Fascismo e nazionalsocialismo

Uno dei parametri inevitabili per la collocazione del regime italiano nel quadro del fascismo come fenomeno internazionale — un carattere, questo, che oggi ben pochi storici del fascismo negano, indipendentemente dalle loro matrici ideologiche: Ernst Nolte parla addirittura di un fenomeno « epocale » —¹⁵ è rappresentato dal confronto tra il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco. Già Franz Neumann nel suo *Behemoth*, spesso citato ma scarsamente recepito nella storiografia italiana, aveva indicato tra i regimi monopartitici una distinzione fondamentale costituita da « tre tipi di relazioni fra il partito e lo stato. In Italia, il partito è “incorporato” nello stato: è un organo dello stato, un “partito di stato”. La Russia sovietica assegna al partito la piena autorità sullo stato e le purghe periodiche sono, in considerevole misura, volte a prevenire l'accumulazione di potere politico autonomo nelle mani della burocrazia statale. Il tipo tedesco sta a mezza via fra questi due ed è difficile da analizzare ».¹⁶ È opinione comune che il caso tedesco rappresenti un esempio di compiuta realizzazione del modello totalitario, nel quadro del sistema fascista certamente l'esempio più perfetto.¹⁷

Lo spunto indicato dal Neumann individua senza dubbio una caratteristica importante del fascismo italiano, ma non esaurisce la pro-

14. Nel capitolo su Alfredo Rocco in E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Bari, Laterza, 1982, p. 254; ivi anche la bibliografia sui principali più recenti studi su Rocco a cominciare da quello fondamentale di P. Ungari.

15. Citiamo per tutti tra i molti lavori del Nolte il suo primo e principale: E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München, Piper & Co. Verlag, 1963 (ed. it., *I tre volti del fascismo*, Milano, Sugar, 1966).

16. F. Neumann, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1942, p. 61 (ed. it., *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, a cura di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 80).

17. Cenni in questo senso, tra gli altri, in A. Lyttelton, *La conquista del potere*, cit., F. Gaeta, *Democrazia e totalitarismo*, cit., e soprattutto in R. Kühnl, *Formen bürgerlicher Herrschaft. Liberalismus-Faschismus*, Reinbek, Rowohlt, 1972 (ed. it., *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, con prefazione di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1973).

blematica del rapporto tra i due regimi classici di tipo fascista. Nella storiografia italiana il riferimento a questo rapporto è diventato particolarmente importante nel contesto dell'opera su Mussolini e il regime fascista che occupa da un ventennio ormai il lavoro di Renzo De Felice. L'orientamento del De Felice oscilla tra la tendenza a sopravvalutare le differenze tra i due regimi (« sono due mondi, due tradizioni, due storie, talmente diversi, che è difficilissimo riunirli poi in un discorso unitario ») e la ricerca di un minimo comune denominatore estremamente riduttivo. Queste difficoltà di orientamento derivano da un complesso di ragioni legate all'interpretazione complessiva del fascismo quale risulta dagli esiti della sua opera non ancora compiuta ma giunta a una fase sufficientemente indicativa del disegno generale. Qui ci riferiremo al complesso del suo lavoro, non soltanto alla principale opera biografica su Mussolini, ma anche a lavori collaterali come *L'intervista sul fascismo* e scritti minori di cui diamo l'indicazione in nota.¹⁸

La tendenza a dissociare quanto più possibile fascismo e nazionalsocialismo nasce anzitutto dalla considerazione del fascismo come creatura personale di Mussolini, dalla riduzione cioè del fascismo al mussolinismo, e dall'ovvia distanza rispetto a questa impostazione della personalità di Hitler. Un secondo elemento che spinge nella medesima direzione, e che forse è l'asse portante dell'interpretazione complessiva, si richiama ad uno dei canoni fondamentali della valutazione del fascismo tipica di De Felice: il fascismo italiano gli appare come un fenomeno rivoluzionario, una forma di totalitarismo di sinistra, mentre il nazionalsocialismo sarebbe un fenomeno conservatore, un totalitarismo di destra. Da quali elementi De Felice tragga questa conclusione è difficile dire, se si prescinde dalla sopravvalutazione che egli fa della

18. Oltre ai diversi volumi della biografia di Mussolini, ci riferiamo qui anche ad altri lavori di R. De Felice, tra i quali in particolare citiamo: *I rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo fino all'andata al potere di Hitler (1922-1933). Appunti e documenti*, Napoli, Esi, 1971; l'introduzione all'edizione italiana di G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, Bologna, Il Mulino, 1974; *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Bari, Laterza, 1975. Una discussione critica del complesso di problemi citati nel testo in E. Collotti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, nella raccolta di saggi in polemica con l'interpretazione dell'opera del De Felice a cura di N. Tranfaglia, *Fascismo e capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 137-158. Per una ricostruzione storica dello sviluppo dei rapporti tra fascismo e nazismo, al di là dell'opera del De Felice, sono da tenere presenti almeno J. Petersen, *Hitler-Mussolini. Die Entstehung der Achse Berlin-Rom 1933-1936*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1973 (ed. it., *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975); F.W. Deakin, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1962 (ed. it., *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963); E. Kuby, *Verrat auf deutsch*, Hamburg, Hoffmann und Campe, 1982 (ed. it., *Il tradimento tedesco*, Milano, Rizzoli, 1983): i due ultimi affrontano il periodo della guerra e comunque successivo al patto d'acciaio del 1939.

matrice « rivoluzionaria » di Mussolini, indipendentemente dal contesto sociale nel quale egli opera, con riferimento al suo passato di socialista che lo storico fa continuare a vivere nel regime fascista nella misura in cui prende alla lettera le espressioni della sua demagogia e retorica sociale.

Dal punto di vista così di metodo come di sostanza la prevaricazione della figura di Mussolini sulla caratterizzazione del regime fascista è resa possibile anche dalla costantemente affermata autonomia del regime fascista rispetto alle forze economiche, e segnatamente a quelle padronali, senza tuttavia che l'autore, che descrive con ricchezza di dati e di documentazione le scelte economiche del regime fascista, confronti mai scritti e documenti con la realtà economica del paese e con i rapporti di potere esistenti dal punto di vista delle classi.

È questo uno dei punti chiave da cui si può avviare la critica al metodo di lavoro del De Felice, che si muove interamente e solamente all'interno del materiale documentario e propagandistico prodotto dal regime fascista, senza avvertirne i limiti e senza essere consapevole dell'unilateralità delle conclusioni alle quali egli finisce per essere portato. Questa unilateralità delle fonti, che già si nota per quanto riguarda le vicende interne del fascismo italiano, si ripete per esempio sul piano diplomatico: basta osservare, per restare ai rapporti in senso stretto tra Italia e Germania, nella ricostruzione del De Felice (in particolare nel volume *Lo Stato totalitario 1936-1940*) l'utilizzazione assai parca dei documenti diplomatici tedeschi, che già nelle serie edite contengono un materiale prezioso per la valutazione dei rapporti tra i due paesi e i due regimi.

L'elemento discriminante tra i due tipi di regimi (e insieme di movimenti) risulterebbe in ultima analisi dal fattore del razzismo, che riguarderebbe soltanto il nazismo tedesco, mentre ciò che caratterizzerebbe l'aspetto progressista del fascismo sarebbe la volontà di creare « l'uomo nuovo », in base all'affermazione infondata che « l'idea di creare un nuovo tipo di uomo non è del nazismo », così come altrettanto poco fondato appare il presunto progressivismo del fascismo italiano. Una distinzione che al De Felice sembra di fondamentale importanza se nell'introduzione all'edizione italiana del libro del Mosse citato egli sente il bisogno di tornare a sottolinearla:

Son questi due elementi che da soli bastano a mostrare come la prospettiva dei due regimi fosse al fondo antitetica: nel caso italiano fondato sull'idea del progresso, nel caso tedesco sulla sua negazione (da cui il razzismo). Al punto che non è avventato chiedersi se a *livello ideologico* [sottolineatura di De Felice] fascismo e nazionalsocialismo non debbano essere distinti in modo assai più radicale di quanto sin qui è stato fatto (e cioè soprattutto

in base alla loro posizione rispetto al razzismo) e non si debbano ricollegare il primo al filone del totalitarismo di sinistra (nel senso del Talmon) e il secondo a quello del totalitarismo di destra.

Nella sua operazione di riduzione dei momenti di analogia e di comunanza tra i due regimi, il De Felice tende a circoscrivere il loro denominatore comune unicamente a ciò che essi comunemente rifiutano, a definirne cioè l'affinità in senso puramente negativo, ed anche a proposito del razzismo l'interpretazione che viene recepita è quella dell'accezione in senso stretto dell'antisemitismo. Non riprenderemo puntualmente gli argomenti di una critica che abbiamo già svolto in altra sede, ma certo alcune considerazioni è necessario aggiungere, partendo dalla premessa che l'esigenza di individuare la *specificità* dell'esperienza del fascismo da un parte e del nazismo dall'altra, in base ai rispettivi contesti nazionale e sociale, non può in ogni caso annullare la direzione di quel processo unico di trasformazione politica e sociale nel quale risultano coinvolti insieme l'Italia fascista e successivamente la Germania nazista. La stessa affermazione che la problematica della « nazionalizzazione delle masse » affrontata dal Mosse per il caso della Germania servirebbe a illuminare la storia del fascismo italiano solo per contrasto, contraddice e priva di uno strumento interpretativo indubbiamente efficace proprio uno dei terreni privilegiati dal De Felice per interpretare la novità del fascismo, la ricerca nel campo del « consenso ».

A questo proposito appare anche troppo ovvio ricordare come il fascismo abbia avviato in Italia quello stesso processo di nazionalizzazione delle masse e di organizzazione del consenso che in Germania era già giunto a piena maturazione nell'impero guglielmino e più ancora nella repubblica di Weimar e del quale il regime nazista si sarebbe appropriato distortendolo per i propri fini. Il De Felice in sostanza non si limita a dire che il fascismo e il nazionalsocialismo sono due cose diverse, ma tende a ridurre le differenze alle diverse personalità di Mussolini e di Hitler, appiattendolo in tal modo la realtà di processi sociali che non hanno confine perché investono un modo di produzione e processi di produzione che appartengono — con sfasature di tempi ma non con salti di qualità — all'intera area dell'Europa industrializzata.

Gli elementi di antagonismo indubbiamente presenti negli interessi di potenza dei due paesi non autorizzano a sottovalutare né la comunanza dell'esperienza storica vissuta dai due regimi, né la novità che, al di là di un generico stato d'animo antidemocratico, i due regimi interpretano come fautori di una risposta alla crisi della democrazia e dello stato liberale tradizionale non soltanto dal punto di vista politi-

co-istituzionale (sulla base di una dottrina dello stato che nell'oscillazione tra autoritarismo e totalitarismo ha larghi margini di convergenza) ma anche, sotto la dimensione politico-sociale, come tentativo globale di ristrutturazione, razionalizzazione e restaurazione del sistema capitalistico, attraverso le vie diverse richieste dal differente retroterra storico-sociale nei diversi paesi, ma in un quadro sostanzialmente uniforme nelle grandi linee della restaurazione o della controrivoluzione, che è l'essenza del fascismo come del nazionalsocialismo.

Abbiamo insistito altrove che nell'interpretazione dei rapporti tra fascismo e nazionalsocialismo bisogna spostare l'asse del discorso, che non deve assumere il razzismo come momento discriminante tra i due regimi bensì l'imperialismo come elemento della loro unificazione. Il fatto che i due imperialismi fossero destinati a scontrarsi e che il più debole dei due fosse destinato a finire in una condizione subalterna rispetto al più forte nulla modifica della sostanza qualitativa del fenomeno, né di questo discorso. Il nodo centrale della discussione rimane il modello di organizzazione dello stato che i due regimi realizzano, trattandosi di una concezione e di una organizzazione dello stato concepite in vista dello sviluppo e dell'espansione imperialista. Né la democrazia weimariana né l'Italia prefascista potevano offrire un supporto istituzionale sufficiente alla spinta imperialistica dei gruppi sociali dominanti. Il superamento del regime parlamentare democratico cui miravano fascisti da una parte e nazionalsocialisti dall'altra era una funzione necessaria di questa spinta, nella misura in cui il pluralismo parlamentare significava pluralismo partitico e per ciò stesso sopravvivenza di forme di conflittualità politica e sociale che il fascismo e il nazismo si studieranno di comprimere e si illuderanno di sopprimere ma che in effetti si limiteranno unicamente a reprimere.

Tutta la dottrina dello stato del fascismo è concepita verso l'imbrigliamento delle masse allo scopo unico di esaltare la solidità e la coesione del regime e dello stato verso l'esterno, in vista cioè dell'esportazione verso l'esterno della conflittualità, a livello di lotta tra stati, di competizione interstatuale, di scontro tra popoli. Lo stesso fenomeno avviene nel caso del nazionalsocialismo sotto la spinta di fattori imperialistici più prepotenti. In una struttura economico-sociale più robusta, in cui la mediazione corporativa è assai meno sentita e soprattutto assai meno necessaria perché il capitalismo tedesco è in grado di sostenere lo scontro totale con il movimento operaio, scattano altri meccanismi di mistificazione ideologica; in Italia il livello massimo di mistificazione è rappresentato dal corporativismo, in Germania questa funzione è coperta ed assolta dal razzismo e in modo particolare dalla specificazione particolare che ne è l'antisemitismo, anche se proprio in vi-

sta della prospettiva imperialistica non si deve ridurre il razzismo nazista unicamente all'antisemitismo ma bisogna valutare in tutta la sua importanza l'antislavismo, quale presupposto politico e psicologico fondamentale del nuovo *Drang nach Osten*.

Non ci soffermeremo su altri aspetti dell'organizzazione dello stato fascista in rapporto alla parallela esperienza nazista. Interessa per ora trarre una prima conclusione dal modo in cui il De Felice affronta il problema. È difficile anzitutto sottrarsi ad una impressione generale: l'attenuazione in ogni caso delle responsabilità del fascismo italiano e la sottolineatura di tutti i possibili momenti che renderebbero più accettabile l'esperienza del fascismo rispetto alla maggiore severità e brutalità del nazionalsocialismo. È questa una considerazione che implica conseguenze sia sul terreno storiografico sia su quello politico. Sul terreno storiografico è lo stesso De Felice a indicare le implicazioni del suo approccio al problema (che va letto in parallelo alla sdrammatizzazione già citata del processo di trasformazione autoritaria dello stato): con l'approssimarsi dell'alleanza tra Italia fascista e Germania nazista egli offre l'immagine di un irrigidimento del fascismo italiano per effetto dell'influenza tedesca. Sino al 1938 — afferma risolutamente il De Felice nel *Lo Stato totalitario 1936-1940* — il regime fascista non fu un vero regime totalitario; non solo non riuscì ad esserlo, ma neppure aveva mai mirato a questo obiettivo:

operò — è vero — nel senso di una compiuta concentrazione del potere nello stato ... sino a tendere alla eliminazione della distinzione tra stato e società civile, ma anche qui in una prospettiva che poco o nulla aveva a che fare con quella del nazismo o con quella dello stalinismo.

Fu in sostanza un « totalitarismo incompiuto ». E più avanti si insiste sul fatto che

la « svolta totalitaria » messa in atto in Italia sullo scorcio degli anni '30 ... sul terreno della vera e propria coercizione materiale ... non comportò nulla di paragonabile con il ricorso al terrore di massa caratteristico dei regimi nazista e stalinista.

Il regime non marciava neppure verso « la realizzazione di un vero e proprio stato di polizia »; si realizzava piuttosto una tendenza evolutiva verso uno « Stato autoritario in cui convivessero alcune garanzie dello Stato di diritto, alcuni aspetti dello Stato di polizia e ... l'iniziativa personale, paternalistico-demagogica, del duce ». Quali che siano gli sviluppi successivi dell'opera del De Felice, crediamo che essa contenga già sin da ora gli elementi di un giudizio conclusivo sul fascismo e che fornisca pertanto anche gli elementi per una valutazione definitiva in sede storiografica del lavoro del De Felice.

Dal punto di vista critico generale si noterà facilmente come il De Felice sposti immotivatamente alla fine degli anni '30 l'ulteriore irrigidimento totalitario del regime, non senza qualche contraddittorietà, quando nega che esso perseguisse obiettivi del genere. Dal contesto si evince che fu questo essenzialmente il prodotto dell'influenza nazista. Il fascismo italiano si presenta perciò come il modello del fascismo buono, se non addirittura innocuo, rispetto al modello tedesco. Ma questa impostazione oltre che discutibile sul piano della valutazione della qualità dei due regimi appare priva di fondamenta alla radice, perché il processo di « svolta totalitaria » si era già verificato molto prima, era già in atto all'inizio degli anni '30, indipendentemente cioè dall'influenza nazista. In secondo luogo è sorprendente, se fosse vero che il fascismo e per esso Mussolini subirono passivamente l'imposizione dell'imitazione (approssimativa, evidentemente) della più dura gestione del potere di marca nazista, che il De Felice continui a trattare Mussolini come se si trattasse di un vero uomo di stato, dotato di autonoma volontà e capacità di guidare l'Italia.

Più sorprendente ancora è che il De Felice, il quale è autore anche di una importante opera sulla persecuzione ebraica in Italia,¹⁹ nella quale sottolinea la provenienza tutta dall'esterno, per importazione dal nazismo, dell'antisemitismo in Italia, non si renda conto che questo non diminuisce bensì accresce le responsabilità del fascismo italiano nell'aver fatto proprio il razzismo (una circostanza non priva di ironia, dal momento che ripetutamente il De Felice aveva indicato nel razzismo la vera e quasi unica discriminante tra fascismo e nazismo), sia sotto il profilo politico generale, sia in termini più specifici per le conseguenze che questo fatto avrebbe avuto. La liquidazione fisica degli ebrei italiani, fu avviata, è vero, soltanto dopo l'occupazione tedesca dell'Italia nel settembre del 1943, ma la via della deportazione e la predisposizione politica ad accettarla furono preparate dalla campagna razziale del 1938: senza l'aiuto dei fascisti e i censimenti degli ebrei da loro predisposti il compito dei tedeschi sarebbe stato ben altrimenti difficile. È questo, del resto, un caso tipico in cui lo storico ricostruisce i fatti anche nei dettagli più minuti senza tuttavia mantenere il filo delle connessioni e la logica degli avvenimenti che è messa in moto

19. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961. Si discosta parzialmente dall'interpretazione di De Felice l'opera di M. Michaelis, *Mussolini and the Jews Question in Italy 1922-1945*, Oxford, The Clarendon Press, 1978 (ed. it., *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano, Comunità, 1982), in quanto sottolinea il protagonismo di Mussolini nell'importazione del razzismo in Italia, non come sviluppo logico del fascismo, ma come logica conseguenza della politica dell'Asse quale fu intesa da Mussolini.

da determinate premesse, pur senza volere cadere in una deterministica concatenazione di causa ed effetto. La convinzione che veramente i fascisti fossero la versione buona rispetto ai nazisti si è ancora una volta vendicata dell'intelligenza dello storico. Gli è che tutta la vicenda dell'alleanza con la Germania viene vista dall'interno dell'ottica personale di Mussolini, nel quadro tutt'al più delle sue personali contraddizioni e contraddittorietà, e non all'interno di uno sviluppo degli avvenimenti che coinvolge rapporti ed equilibri tra potenze, interessi statuali e affinità ideologiche.

Il confronto critico con l'opera del De Felice si rende necessario non soltanto perché ci troviamo di fronte al più imponente sforzo di offrire, al di là della biografia di Mussolini, una ricostruzione della vita italiana sotto il fascismo. Ma soprattutto perché nell'odierna storiografia italiana egli appare l'unico interlocutore di una storia globale del fascismo, nell'assenza largamente inesplicabile di serie ricerche sullo stesso terreno da parte di altri settori della storiografia, segnatamente di quella di ispirazione *latu senso* marxista. Ove si aggiunga che la risonanza dell'opera del De Felice è moltiplicata dai lavori dei suoi allievi e collaboratori riuniti nella rivista « Storia contemporanea » e amplificata dal ricorso che alla sua consulenza fanno sistematicamente la televisione di stato e altri mezzi di comunicazione di massa, si potrà dedurre agevolmente l'importanza non soltanto storiografica sibbene pure politica che riveste la sua opera di principale studioso del fascismo ma anche di protagonista di una interpretazione fondamentale moderata, e decisamente reticente dal punto di vista di una cultura antifascista, dell'esperienza del fascismo.

3. Aspetti del rapporto stato-società

Nella misura in cui esprimeva aspirazioni totalitarie il fascismo mirava a realizzare la subordinazione della società civile allo stato, dilatando al massimo la sfera pubblica e riducendo al minimo quella privata, facendo leva sulla duplice strumentazione della forza e del consenso. La novità vera del fascismo, al di là del semplice irrigidimento autoritario degli apparati dello stato, consistette nel tentativo di organizzazione del consenso di larghe masse intorno al regime dittatoriale. La storiografia, la politologia, la sociologia sono concordi nell'individuare in questo aspetto il carattere di novità delle dittature fasciste rispetto alle dittature personali ottocentesche e ai fenomeni di bonapartismo.

Il saggio di Otto Bauer, *Tra le due guerre mondiali?* del 1936 è tra

le prime analisi compiute del fascismo in questa direzione.²⁰ Neumann per il nazismo ha avviato una ricerca analoga. La storiografia italiana ha in larga misura fatto propria la nota definizione di P. Togliatti del fascismo come « regime reazionario di massa », ²¹ anche se spesso proprio coloro che a questa definizione si ispirano non ne hanno fatto uno spunto di partenza di ulteriori approfondimenti ma piuttosto l'hanno adoperata come una sorta di definizione passe-partout, buona a tutti gli usi. Questo processo e questa aspirazione al coinvolgimento delle masse allo scopo di indurle a identificarsi con il regime dominante mirava a realizzare anche in Italia quella nazionalizzazione delle masse cui si è già accennato in precedenza. Dal punto di vista sociologico G. Germani ha sintetizzato questa tendenza affermando che

il totalitarismo non tende ad avere dei sudditi passivi non partecipanti, ma dei soldati fanatici e « convinti ». Si tratta infatti del tentativo di mobilitare l'intera popolazione, trasformando secondo un modello preciso l'insieme dei ruoli e le forme di partecipazione. In questo consisteva in definitiva il tentativo di « costruire » l'uomo fascista. Di qui la necessità di risocializzare gli adulti, e soprattutto socializzare i giovani secondo il nuovo modello.²²

La problematica aperta da questo capitolo investirebbe il complesso dello sviluppo della società italiana sotto il fascismo e delle conseguenze durature da esso consegnate alla vita del paese anche dopo il fascismo. Per non perdere di vista il momento storico determinante delle trasformazioni delle quali stiamo parlando, ci limiteremo a richiamare gli elementi essenziali e più caratteristici legati alla gestione fascista del potere. Questa è anche la sede nella quale apparirà in maniera più evidente come la pretesa di una totale fascistizzazione della vita politica e sociale italiana abbia incontrato limiti insormontabili, nonostante il dispiegamento e l'uso monopolistico che lo stato fascista poté fare dei nuovi mezzi di comunicazione di massa (principalmente della radio e non solo dello strumento più tradizionale della stampa).

Non intendiamo riprendere qui la polemica sul consenso suscitata dall'ambigua impostazione che al problema reale dell'organizzazione delle masse nel regime fascista ha dato il De Felice, che non ha colto

20. O. Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen?*, Karlsbad, E. Prager Verlag, 1936; l'unica edizione integrale in lingua non tedesca è quella italiana con il titolo *Tra le due guerre mondiali?*, a cura di E. Collotti, Torino, Einaudi, 1979.

21. Elaborata da Togliatti nel 1935, nel quadro della riflessione che precedette il VII congresso dell'Internazionale comunista, essa è stata divulgata con P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori riuniti, 1970.

22. In G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 255.

la distinzione tra la facciata propagandistica del regime, la creazione di strumenti capillari per l'esercizio del controllo sociale e la distinzione tra consenso attivo e consenso puramente passivo,²³ quasi avesse dimenticato una ben nota massima di Mussolini del lontano 1923: « Quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli ».²⁴ Può essere più importante ricordare che al di là dei problemi della propaganda uno studio serio degli strumenti attraverso i quali si realizzò l'organizzazione del consenso è stato avviato soltanto di recente, con il lavoro di una storica americana, Victoria De Grazia, sull'Opera nazionale dopolavoro.²⁵

Caratteristica del regime fascista italiano fu, da un lato, la sua tendenza statalizzatrice, derivante almeno in parte dall'ideologia tipicamente statalista della tradizione nazionalista e dal confuso statalismo di Mussolini che si identificava con l'idea dello stato forte come stato imperialista in senso espansionista; dall'altro, la sua impotenza a imporre l'autorità di uno stato che per tradizione era, e rimase, uno stato costituzionalmente debole. All'interno di una simile prospettiva va esaminata anche la sorte del Partito nazionale fascista (Pnf), la cui autonomia fu valorizzata nel momento dell'ascesa al potere (la valorizzazione del fascismo come movimento) per essere duramente repressa nel momento della stabilizzazione del regime, in cui la subordinazione del partito allo stato (il Partito nazionale fascista divenne nel diritto pubblico fascista null'altro che un organo dello stato) finì per annullare la funzione di mediazione tra stato e società che il partito come organizzazione di massa avrebbe in teoria dovuto assolvere. Su questo deperimento della vitalità del Partito nazionale fascista già l'Aquarone aveva richiamato ripetutamente l'attenzione mettendo in evidenza le cause della burocratizzazione e della spoliticizzazione che di fatto si produssero nel partito, per effetto della sua esautorazione rispetto alle funzioni dello stato e dell'ascesa della componente personale della dittatura di Mussolini. Questo non significa che non sarebbe importante uno studio complessivo del Partito nazionale fascista, quale finora non esiste, sia dal punto di vista della sua struttura politica e organizzativa,

23. Per tutta la polemica rinviemo al volume di N. Tranfaglia (a cura di), *Fascismo e capitalismo*, cit. e alle osservazioni contenute nelle opere di E. Ragnonieri e G. Candeloro citate in precedenza.

24. Citiamo da B. Mussolini, *Spirito della rivoluzione fascista*, a cura di G.S. Spinetti, Milano, Hoepli, 1937, p. 70.

25. V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Bari, Laterza, 1981.

sia dal punto di vista della sua composizione sociale: gli spunti contenuti in uno studio parziale e localmente circoscritto come quello dedicato da E. Ragonieri al Partito nazionale fascista in Toscana conservano tutta la loro validità per la somma di suggestioni critiche e di ricerca che contengono.²⁶

Giorgio Candeloro ha rinnovato di recente il richiamo alla necessità di approfondire le ricerche sul fascismo nelle realtà periferiche, in provincia.²⁷ Si tratta di esigenze profondamente giustificate dallo stato degli studi: sono state e continuano ad essere studiate singole personalità del fascismo — tra di esse la figura privilegiata per le sue ambivalenze è certamente quella di G. Bottai, che si è prestata anche a interpretazioni completamente fuorvianti —²⁸ ma manca qualsiasi studio che al di là di banali generalizzazioni consenta di individuare in termini alquanto precisi l'estrazione politica, sociale e culturale e la formazione dei quadri dirigenti del fascismo, come contributo allo studio della classe dirigente sotto il fascismo e come strumento di verifica anche della continuità della classe dirigente prima, durante e dopo il fascismo. Se si eccettua Firenze,²⁹ per nessuna delle sedi urbane di rilievo in una realtà politica e sociale così differenziata e così legata a tradizioni regionali o municipali come quella italiana possediamo ancora un'analisi articolata capace di fornire risultati di dettaglio confrontabili con processi di sviluppo più generali della società italiana. In questo la ricerca locale sconta in Italia, soprattutto per quanto riguarda la storia contemporanea, insufficienze metodologiche e chiusure celebrative e provinciali che vanno al di là di circostanze occasionali.³⁰

Un discorso analogo a quello anticipato per il Partito nazionale fascista potrebbe riguardare il complesso degli organismi corporativi. Se unanime appare il giudizio sulla scarsa o nulla efficacia dal punto di

26. Nel contributo di E. Ragonieri, *Il partito fascista (Appunti per una ricerca)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 59-85.

27. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, cit., p. 208 ed anche p. 312, nota 72.

28. L'esempio più clamoroso in questa direzione è offerto dalla biografia di G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976. Una equilibrata messa a punto del caso Bottai nel volume già citato di E. Gentile, *Il mito dello stato nuovo*, cit., al cap. VI.

29. Alludiamo al volume di M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978; e già in precedenza, R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972.

30. Documentano lo stadio della discussione nella storiografia italiana l'intervento di G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su « storia nazionale e storia locale »*, « Italia contemporanea », 1978, n. 133, pp. 3-18 e il resoconto del seminario dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione sullo stesso argomento, sempre in « Italia contemporanea », 1979, n. 136, pp. 99-126.

vista dell'operatività effettiva degli organismi corporativi (dal già citato Aquarone al Cassese, il maggiore storico della pubblica amministrazione dell'Italia contemporanea, ad altri studiosi), non per questo appare meno importante la carenza anche in questo settore di studi analitici. La vicenda del corporativismo rimane pur sempre confinata ancora a livello ideologico, come strumento di mistificazione e di integrazione propagandistica e ideologica interclassista del regime fascista. Nonostante sia ben nota la compenetrazione tra burocrazia industriale e burocrazia corporativa, un aspetto di quella privatizzazione degli apparati statali che si crea nello stato fascista ad onta di ogni statalistica proclamazione, il funzionamento degli organismi corporativi non è stato fatto ancora oggetto di indagini specifiche. Soltanto indirettamente lo studio di un settore particolare e specializzato dell'apparato dello stato, che si collega direttamente alla costruzione del sistema corporativo, la magistratura del lavoro, consente per il momento, pur attraverso la proiezione limitata di un osservatorio come quello della giurisdizione di Torino, l'analisi dei comportamenti di questo settore istituzionale nel campo della conflittualità sociale.³¹

Lo sviluppo dell'economia italiana sotto il fascismo è indissociabile dall'intervento dello stato, anche indipendentemente dall'exasperazione di questa tendenza prodotta dalle ripercussioni della grande crisi, che ebbe la sua principale espressione nel 1933 con la creazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), che ha rappresentato per l'Italia la nascita, come è stato detto, dello « stato imprenditore » (E. Rossi). Questo intervento si realizzò attraverso organi ed enti statali ma anche attraverso enti pubblici di altra natura che hanno dato luogo all'esistenza di una larga selva di enti « classificati per lungo tempo sotto l'ambigua categoria giuridica di "parastato" » (Zanni Rosiello), destinata ad avere rinnovata e addirittura più estesa fortuna nell'Italia dopo il fascismo, nel quadro del sistema di potere democratico cristiano. Proprio perché in questo sviluppo, più che l'unilaterale dilatazione del potere pubblico, si riconosce unanimemente l'origine della commistione sempre più stretta tra interessi privati e interesse pubblico, particolarmente avvertita appare l'esigenza di affrontare settore per settore la selva dei nuovi enti con i quali, secondo l'espressione radicale del Cassese, il regime fascista come regime « totalitario » mirò « a ve-

31. G.C. Jocteau, *La Magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926-1934*, Milano, Feltrinelli, 1978, e Id., *La contrattazione collettiva. Aspetti legislativi e istituzioni 1926-1934*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, « Annali della Fondazione G. Feltrinelli », a. XX, 1979-1980, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 91-168. Nel volume si trovano naturalmente diversi altri contributi che interessano da vicino la problematica richiamata nella nostra rassegna.

stire di carattere pubblico interessi privati ».³² Alla luce di queste considerazioni l'affermazione altrettanto severa che spingeva nel 1976 la Zanni Rosiello a constatare che « la storia delle istituzioni connesse alla politica economica del periodo fascista è ancora quasi tutta da scrivere » conserva tutt'oggi la sua attualità e tutta la sua validità.

Per spiegarci meglio: anche qui può essere utile un riferimento analogico tra l'esperienza del fascismo italiano e quella del nazionalsocialismo in Germania. In entrambi i casi si verifica la convergenza tra interesse dello stato e interessi privati, solo che diversi sono i contesti nei quali maturano le due esperienze, diverso è soprattutto il livello dello sviluppo economico e del processo di industrializzazione in Italia. Mentre in Germania il processo di cartellizzazione è già in stato estremamente avanzato nella seconda metà degli anni '20, in Italia è solo l'intervento dello stato (diretto o indiretto) che consente lo sviluppo dell'industria moderna (la chimica e l'elettrotecnica) nella seconda metà degli anni '20.

Le forme di coordinamento tra stato e interessi privati sono diverse: l'intervento diretto è più forte e immediato in Italia. In Germania il ruolo dello stato mira più al coordinamento tra gestione privata e finalità della politica statale che alla creazione di enti di gestione anche solo nominalmente pubblici. Analoga tuttavia nei due paesi è la funzione che lo stato svolge nella regolamentazione dei conflitti di lavoro; analoga soprattutto la spoliatura di ogni ruolo delle rappresentanze autonome dei lavoratori, come condizione essenziale per il controllo del mercato del lavoro e la manipolazione delle condizioni di lavoro (imposizione di diminuzioni salariali, incidenza sull'orario di lavoro, ecc.) in funzione degli interessi padronali da una parte, della mobilitazione per le esigenze dell'economia di guerra dall'altra.

In questo contesto, a fianco degli organismi corporativi non andrebbe trascurata neppure la sorte dei sindacati fascisti, per i quali possediamo finora soltanto studi circoscritti cronologicamente e geograficamente.³³ Talune suggestioni del lavoro analitico e documentario compiuto dal Mason sull'integrazione interclassista dei lavoratori tedeschi nel segno della *Volksgemeinschaft*³⁴ sono certamente trasferibili

32. Per gli importanti studi sull'evoluzione dell'apparato amministrativo e istituzionale sotto il fascismo rinviamo alla raccolta di saggi di S. Cassese, *La formazione dello stato amministrativo*, Milano, Giuffrè, 1974.

33. L'esempio più cospicuo è il lavoro di G. Sapelli, *Fascismo grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Milano, Feltrinelli, 1975; nella stessa direzione muovono alcuni dei saggi raccolti nel volume a cura di G. Sapelli, *La classe operaia durante il fascismo*, cit.

34. Alludiamo all'opera di T. Mason, *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft. Dokumente und Materialien zur deutschen Arbeiterpolitik 1936-1939*, Opladen,

anche all'esperienza italiana; ciò che probabilmente non lo è affatto è la ricostruzione del disegno di politica sociale come strumento globale di integrazione e di controllo sociale realizzato dal nazismo. Meriterebbero viceversa di essere ripresi e sviluppati gli scarsi accenni a un primo sviluppo sotto il fascismo dello stato assistenziale in Italia, come momento di modernizzazione realizzato da un sistema politico che in base alle alleanze su cui si aggregava il blocco di potere dominante rimaneva pur sempre un regime conservatore,³⁵ una direzione verso la quale muovono in particolare gli studi sugli istituti di previdenza sociale e sanitaria del fascismo elaborati da Domenico Preti.³⁶

Rimane pur sempre fermo che anche per acquisire maggiori elementi sulla formazione della classe dirigente sotto il fascismo (e nei decenni successivi) lo studio dei singoli settori istituzionali dell'apparato dello stato e delle istituzioni operanti nella società civile deve andare ben oltre la prima indicazione contenuta nei saggi di Giorgio Rochat sulle forze armate, di Valerio Castronovo sulle forze economiche, di Guido Neppi Modona sulla magistratura, di Giovanni Miccoli sulla Chiesa cattolica (a prescindere dal più complesso e controverso problema delle istituzioni culturali) a sostegno della tesi della continuità impostata in quel punto di riferimento essenziale per il dibattito su fascismo e storia d'Italia che rimane la raccolta *Fascismo e società italiana* curata da Guido Quazza.

Troppo si è discusso in termini generici di ceti e classi, poco si è fatto in termini di ricostruzione di biografie, di carriere, di curricula culturali e politici di amministratori pubblici, dell'amministrazione centrale come di quella periferica, degli esponenti della diplomazia come di quelli delle amministrazioni cittadine, dei quadri delle forze armate come dei dirigenti degli enti pubblici nell'economia e dei dirigenti economici dei gruppi privati, del rapporto tra professioni tecniche e ceto politico e burocratico, proprio in un regime che voleva caratterizzarsi come esempio di utilizzazione e mobilitazione delle competenze. Uscire dalla valutazione del peso dei diversi ceti in termini di pura composizione sociale (del resto essa stessa di difficile valutazione, come dimostrano le diverse interpretazioni che si danno delle statistiche esistenti), per arrivare a comprendere il vero peso, la vera funzione politica che a ciascuno di essi va attribuita.

Tutti gli interpreti dei regimi di tipo fascista hanno individuato il

Westdeutscher Verlag, 1975, di cui esiste una riduzione italiana con il titolo *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, 1980.

35. G. Candeloro, *Il fascismo e le sue guerre (1922-1939)*, cit., p. 345.

36. Studi in parte già raccolti nel volume di D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, Editori riuniti, 1980.

carattere assai meno monolitico del regime fascista italiano rispetto per esempio al regime nazionalsocialista, del quale peraltro una tradizione di studi, da Neumann a Broszat, ha variamente messo in evidenza l'esistenza di una dinamica interna ben più articolata di quella offerta dall'immagine dello stato totalitario voluta e accreditata dal regime. Nel caso italiano gli elementi di dualismo di potere sopravvissuti alla costruzione dello stato fascista sono evidenti. Va detto che il dualismo di potere è nello stato fascista un elemento costitutivo, non occasionale, dell'equilibrio delle forze su cui si aggrega il blocco dominante. Il dualismo di potere non è il prodotto di una disfunzione del meccanismo istituzionale e costituzionale, ma è il tentativo di dare forma anche istituzionale al compromesso politico che il fascismo deve concludere sin dalla sua prima ascesa al potere con la monarchia e successivamente con la chiesa cattolica. L'unificazione di poteri che Hitler realizzerà alla morte del maresciallo Hindenburg, per simbolica che fosse ormai la separazione delle funzioni al vertice dell'esecutivo dopo il marzo del 1933, non trova precedenti nell'ordinamento costituzionale fascista.

Affrontato quasi sempre nei rapporti personali tra Mussolini e Vittorio Emanuele III (del quale peraltro non esiste ancora una seria biografia scientifica), il problema della diarchia regime fascista-monarchia affiora costantemente dal punto di vista sia dei compromessi che con le prerogative della corona il fascismo è costretto a fare, sia della stessa strumentalizzazione che ai fini dell'acquisizione del consenso il fascismo ha convenienza a fare dell'istituto monarchico nei confronti degli elementi dell'amministrazione e della vita sociale e istituzionale che alla persona del re, alla dinastia sabauda e all'istituto della corona sono per tradizione e interessi legati, anche per il peso della tradizione nazionalista che fu sostanzialmente monarchica.³⁷ Il fatto che la monarchia sia stata sostanzialmente umiliata dal fascismo, ma anche per sua opzione e complicità, non smentisce — e in questo probabilmente ha visto giusto il De Felice — l'ipotesi che essa avesse sempre conservato un potere formale e sostanziale più forte di quanto per molto tempo non si sia ritenuto. Ciò anche a prescindere dall'apporto determinante, su cui non è il caso di insistere, che la monarchia diede alla disgregazione del regime fascista facendosi direttamente promotrice del colpo di stato del 25 luglio del 1943.

Resta da dire dell'altra grande forza sociale e morale la cui relativa autonomia, sanzionata dai Patti lateranensi del 1929, garantì all'interno

37. Cenni sparsi in proposito in tutte le opere generali citate, in particolare A. Aquarone, R. De Felice, E. Ragionieri, G. Candeloro.

del regime fascista la sopravvivenza di una struttura capace di esprimere il nucleo dell'alternativa moderata nel momento della crisi finale del fascismo. Così come tra il 1922 e il 1929 l'avvicinamento della Chiesa al fascismo si configurò come uno degli elementi essenziali per l'apporto al fascismo del consenso delle masse cattoliche,³⁸ il consenso della Chiesa continuò ad essere una delle componenti più tipiche del fascismo italiano, uno degli aspetti per cui esso poté esercitare capacità di attrazione e di egemonia anche nei confronti di regimi autoritari (Austria in primo luogo, ma anche l'Ungheria) al bivio tra l'influenza italiana e quella tedesca.

L'incipiente sgretolamento del legame Chiesa-fascismo dopo il 1938, dopo le leggi razziali e l'intensificazione dei legami con la Germania nazista, non segnò il passaggio della Chiesa all'antifascismo. Significò semplicemente una maggior cautela e la rivendicazione più ferma di uno spazio di autonomia e di manovra della gerarchia di fronte alla prospettiva della guerra e degli scontri di potenza su quali si sarebbero decise le sorti del conflitto mondiale. Se l'antibolscevismo era stato tra le ragioni della convergenza tra la Chiesa e il movimento fascista come fattore di restaurazione antisocialista, la Chiesa abbandonò il fascismo nel momento in cui la sconfitta militare non rendeva più credibile la capacità del fascismo di continuare a fare da argine a un processo di democratizzazione della società italiana che avrebbe inevitabilmente visto come suoi protagonisti i partiti e le forze del movimento operaio.

Al di là dell'esperienza fascista, la Chiesa tornava quindi — insieme alla monarchia — a porsi come garante della successione moderata al fascismo e pilastro della continuità conservatrice dopo e oltre il fascismo.

38. Nell'ampia letteratura sull'argomento una cauta presa di posizione critica da parte di uno storico cattolico si trova nel volume di P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, 1971, che ha il pregio di offrire soprattutto un ampio ventaglio di posizioni di tutte le tendenze intorno alla Conciliazione del 1929. Dello storico cattolico che per ultimo si è occupato del fascismo, D. Veneruso, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Bologna, Il Mulino, 1981, si può dire solo che riesce a trattare della Conciliazione senza dire una sola parola sul significato che essa ebbe come apporto del consenso al regime fascista: l'atteggiamento della Santa Sede è valutato unicamente sotto il profilo della tutela dell'«autonomia e [de] i privilegi dei cattolici in regime di stato totalitario e di partito unico» (pp. 101-110), ossia in chiave puramente difensiva!